STORIA

DI

RAMO E TISBE

OVE SI RACCONTA

o amore fin dall'infanzia, le loro
venture, e la infelicissima fine
e fecero, uccidendosi entrambi di
opria mano.

STORIA
DI PIRAMO E TISBE.

[1] Nobilissima Donna, al cui valore
Soggetto sarò sempre fin ch' io vivo,
A cui renderò sempre laude e onore,
E degna riverenza s' io ti arrivo,
Che ho ben compreso dentro al proprio core
A tuo voler permetti che ti scrivo,
Di Piramo e di Tisbe la lor sorte,
Li quali ebbero entrambi cruda morte.

[2] Ma ben ch'io riconosca il mio intelletto
Non poter soddisfare al tuo piacere,
(Giacchè scarso d'ingegno e piccioletto)
Pure col tuo gran cor fa ch' io già spere
Ma perchè tu non creda che il diletto
Per me proceda, e ciò per non volere
Servirti, o per fuggir questa fatica
Per amor tuo mi piglierò tal brica.

[3] Adunque se il mio dir non sarà ornato
E troverai, leggendo, alcun' errore,
D' ignoranza mi scusi il mio peccato,
Però che io non son più di gran valore;

La colpa è tua che me l' ha comandato,
E sai ch' io non son' uso a tal tenore:
Ma sol per ubbidire al tuo comando
La bella istoria ti verrò narrando.

O sommo Apollo, il cui splendido raggio
Avanza ogni altra stella di splendore;
E guidi dritto ognun pel suo viaggio,
Spira in me più che puoi dolce vigore
E fa' l' ingegno mio più accorto e saggio,
Ch'io possa raccontar l' antico amore
Di Piramo e di Tisbe in chiari versi,
Del loro affetto e dei lor casi avversi.

In Babilonia eran due Cittadini
Nobilissimi assai, ricchi e potenti;
Li quali anticamente eran vicini,
E l' uno e l' altro insiem benevolenti.
Solo un muro spartiva i lor confini;
Ora udirete i lor fieri accidenti;
Uno avea un figlio, e l' altro una bambina,
Piramo e Tisbe di beltà divina.

Essendo picciolini e d' una etade
L'un con l'altro assai bene si volìa,
E fra loro era tanta caritade,
Che l' uno dall' altro mai si dipartìa,
Crescendo gli anni, crebbe l' amistade
E quel che volea l' un, l' altro chiedìa;
E tanto amore entrambi si portavano,
Che le persone si maravigliavano.

[7] Avendo la sua infanzia trapassata,
Tisbe si era già fatta grandicella;
Il Genitore la teneva serrata
Perch' era molto peregrina e bella,
E s'accorgeva ch' era innamorata
Sì che temeva fortemente d' Ella;
Nè la lasciava andar punto d'attorno
Come si fa oggidì con molto scorno.

[8] La giovinetta di dolor morìa
Che il Padre sì rinchiusa l'ha a tenere;
E giorno e notte sempre mai piangìa
Che il suo Piramo non potea vedere.
— O crudel Padre e crudel Madre mia!
Perchè tolto m'avete ogni piacere?
— Piramo, ahimè! dicea, chi mi t' ha tolto,
Che veder più non posso il tuo bel volto?

[9] Dall' altra parte il nobil giovinetto
Per la gran doglia si sentìa morire;
E forte si batteva il viso, e il petto,
Nè altro mai facea solo, che languire.
Dicendo: — Chi m' ha tolto il mio diletto?
E mi fa stare in pena, ed in martire?
Ingrato è il padre tuo, ei sì dicìa,
Che serrata ti tiene o Tisbe mia!

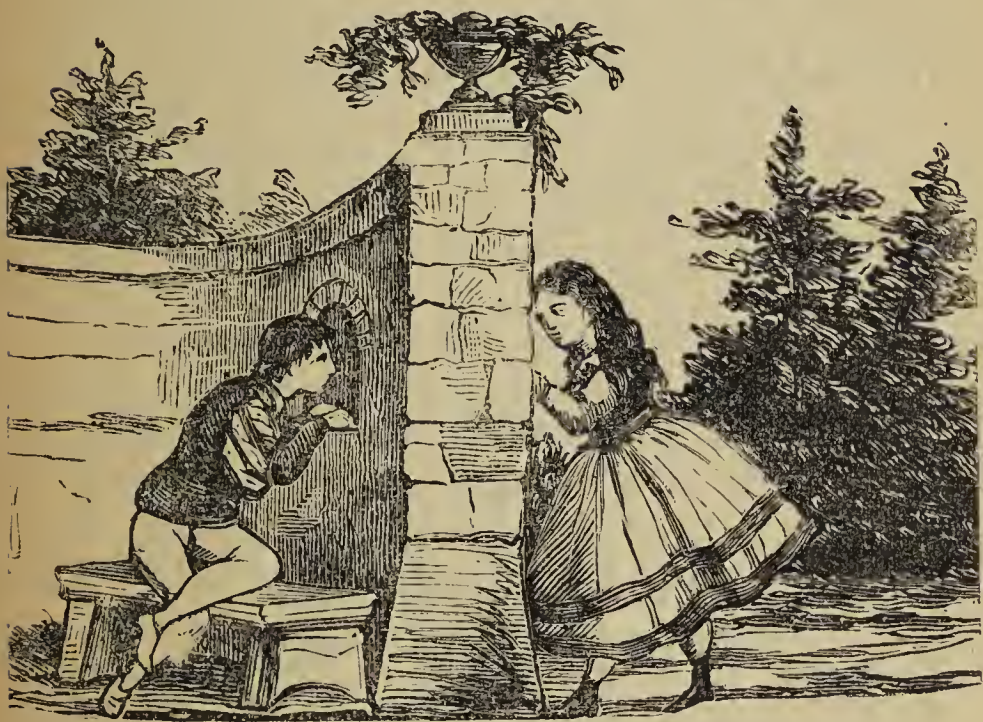
[10] Crudel fortuna ch'hai già dispartita
L' antica nostra cara compagnia,
Ora ti prego togliermi la vita,
Che più non viva in tanta pena ria;

Poi ch' io non veggo la faccia pulita,
La quale al mondo lieto mi tenìa,
Dammi la morte ormai, ch' io son contento,
Sì ch' io non viva più con tal tormento!...

11 Così languendo, sua vita menava.
Con pianti, e con sospiri, notte e giorno;
E nella mente sua sempre pensava
Come veder potesse il viso adorno;
Ed ogni suo pensiero invan trovava,
E poco gli valea girarsi attorno;
Che a finestra, o balcon non si facìa,
Onde di duolo Piramo morìa.

12 Piramo essendo in gran malinconia,
Non finia nel suo cuor mai di pensare
Come potesse ritrovar la via,
Che alla sua Tisbe potesse parlare;
E modo alcuno ei trovar non potria,
Che al suo voler potesse soddisfare;
Così pensando, un giorno, per ventura,
Vide in mezzo del muro una fissura.

13 La qual fissura appunto rispondìa
Dentro la stanza della sua Donzella,
E tanto adoperò sua maestrìa,
Che Tisbe ancora se n' accorse d' ella;
E l' uno e l' altro a parlar vi starìa
Con gran piacere a quella particella,
E con leggiadre manïere accorte,
Raccontaro ambidue lor fiera sorte.

[14] Piramo le dicea: — Tisbe mia cara,
Dolce mio bene e caro mio conforto,
Se tu sapessi quanto è stato amaro
Questa mia vita e pena ch' io sopporto?
Al creder, penso, che saresti avara,
Che mille volte già non fossi morto,
Nè altr' uomo, che me credo mai soffrisse
Tanto dolor, che in breve non morisse?

[15] Poichè tolta mi fu tua dolce vista,
Dolce mia speme più non t'ho veduta!...
E la mia vita è stata tanto trista
Che quasi a morte per doglia è venuta.
Sennonchè la speranza, insieme mista
Con dolor grave, m' ha pur mantenuta;

Io ti prometto, Tisbe mia gradita,
Sarìa gran tempo mia vita finita.

[16] Tisbe piangendo, Piramo ascoltava
Le sue querele, ed i suoi gran lamenti ;
Poi disse: — Signor mio, troppo mi grava
Più i tuoi martirj, che li miei tormenti!
Ma della morte già non mi curava
Se non per dare a te tanti contenti;
E se non fosse stato pel tuo amore,
Nascosta mi sarei pel gran dolore!...

[17] O me lassa tapina! o sventurata!
Quanto t' ho amato, caro signor mio!
Maledicendo chi, così serrata
Stare mi fa, perdendo ogni desìo
Spesso, dicendo: — o Madre dispietata,
O Padre mio crudele ingiusto, e rio,
Perchè non mi lasciate andare alquanto,
Ch' io veda il mio Signor, qual'amo tanto?

[18] E così con discorsi chiari e piani
I lor martirj insieme raccontaro;
E tutti quanti i lor disgusti umani,
E quanto il viver loro è stato amaro.
E raccontò, che con gli affanni strani
Essendo già passato il giorno chiaro,
Partirsi, benchè ciò fosse lor duro,
Lasciando dal suo lato ognuno il muro.

[19] E poichè fu venuto l' altro giorno,
Piramo e Tisbe ciascuno fu levato,

Con diletto poi fecero ritorno
A ragionare insieme al muro usato.
— Ben venga il viso tuo grazïoso, e adorno!
— O Signor mio tu sia il ben trovato!
Così si salutavan dolcemente,
Incominciando a sospirar sovente.

[20] Piramo, dice: — Ohimè fortuna ria,
Perchè sei tu al mio desìo sì avara?
Perchè deh! non mi dai tal modo, e via
Che sposar possa la mia Tisbe cara!
Io l'odo, e veggio, e sposar la vorrìa
Onde la vita mia sì tanto è amara...
O Tisbe mia, se avere ti potessi,
Sarei contento se morir dovessi!...

[21] Tisbe sentendo un siffatto parlare
Rispose presto con allegra faccia:
— Piramo mio, deh! non ti sgomentare,
Che far possa tal cosa che ti piaccia!...
La vita non mi piglio risparmiare
Comanda dunque quanto voi ch' abbraccia;
Ch' io son disposta al tutto d' obbedire
E pronta son per te ben mio morire!...

[52] Piramo disse: — Non senza cagione,
Più che la vita mia t' ho sempre amata;
Ma dir ti voglio con breve sermone,
Di questo Tisbe, mi voglio esser grata;
Stanotte, quando tutte le persone
Dormiranno, deh! fa' tu sia levata...

Fuori di casa poi tu n' andrai,
E fa' che niun ti senta, se potrai?

[23] E per non gire l'un, l'altro cercando,
E meglio ritrovarsi insieme assai,
Stanotte al primo sonno alloraquando
Ognuno dorme, alzata ti sarai.
E senza andar più là, o quà errando,
Fuor della porta tu, te n' anderai.
In quel degno e bellissimo giardino
Dov' è la sepoltura del Re Nino.

[24] Dentro colà vi è una fontana bella,
Presso alla quale c' è un arbòre moro;
E, quel che prima giunge, vada a quella
L' un l' altro aspetti, e lì faccia dimoro;
E questo è il modo, o mia gentil donzella,
Che mi pare a finir simil lavoro.
Fa' che abbi mente, e tieni nel tuo petto,
Tisbe mia cara, questo che t' ho detto!

[25] Tisbe rispose: — Ormai da te dispoglia,
Ogni tua pena, e lascia a me il pensiero;
E dalla mente tua scaccia ogni doglia
Che ciò che tu m'hai detto verrà intiero.
Or ti rallegra, e sta' di buona voglia
Che mi avrai teco sempre come spero,
E licenziandosi con buona accoglienza,
L' uno dall' altro fecero partenza.

[26] Era l' usanza, nell' antica etade,
Quando un re, o gran signore si morìa,

Di seppellirlo fuor della cittade,
E nobil tomba poi si gli facìa.
Nino, gran re di molta dignitade,
In Babilonia tenne signorìa,
Venendo a morte, dice la Scrittura,
Fatta gli fu mirabil sepoltura.

27 Acciò dunque ora voi non abbiate,
Su questa bella Istoria alcun'errore,
E che meglio comprendere possiate,
Il confuso parlar che fa l' autore.
In questo loco si eran concertati
Di ritrovarsi l' un l' altro amatore,
Sperando così insieme di sposarsi
E felici vivendo nello amarsi.

28 Piramo in sè tutto contento andava,
Pure aspettando le cose promesse;
E spesse volte il Sole in Ciel guardava,
E niente gli parea che si movesse.
La lunga dimoranza l' aggravava,
Che gli parea ognor che il dì crescesse;
Così languendo, tanto andò dintorno
Che il Sol calò, e fine ebbe quel giorno.

29 La bella Tisbe il simile facìa.
Che ciascun' ora gli parevan cento;
Poi come tempo fu, ognun ne gìa
Al letto a riposare al suo talento.
La fedel Tisbe punto non dormìa,

Ma sempre stava con l' animo intento;
E sospirando, tanto ebbe aspettato,
Che ognun di casa fosse addormentato.

30 Essendo mezzanotte già passata
Sentendo Tisbe che ognun dormìa,
Pianamente ella presto fu levata:
E di sua bella veste si vestìa,
E fuor di casa poi se ne fu andata,
Che nessuna persona la sentìa;
E di fuori n' andò senza sospetto
Al loco dove Piramo avea detto.

31 Così soletta, senz' aver paura,
Aspetta il caro sposo alla fontana;

Desir la facea star pronta e sicura,
Sicchè ella non temeva cosa vana.
Poi riguardando per quella verdura,
Che riplendea nel ciel la Stella Diana,
Vide un Leone verso lei venire,
E lei, tremando, cominciò a fuggire.

[32] Fuggendo Tisbe tutta paurosa,
Il suo candido velo gli è caduto;
Avea il Leon la bocca sanguinosa,
Però che all' ora egli s'avea pasciuto...
Venne alla fonte senza far più posa,
Di qui partissi poi ch'ebbe bevuto...
E per ventura vide il velo in terra,
Tutto lo insanguinò, se il dir non erra!

[33] Piramo giunse dritto a quella fonte
Allorquando il Leone si partìa;
E con sospetto e con turbata fronte
Guardando intorno se Tisbe vedìa.
Guardando in terra vide quelle impronte
E l' orma della fiera che sen gìa;
Poi vide il velo che a Tisbe è cascato
Qual' era sanguinoso... e lacerato.

[34] Piramo poi che riconobbe il velo
Che Tisbe fosse morta lui credea;
Da quella sera, e subito un gran gelo
Mortal per ogni membro gli correa.
E rivoltando la sua faccia al Cielo,

L' infausto e rio Pianeta maldicea;
Poi raccolse quel velo insanguinato,
E in pianto se n' è sotto il moro andato.

[35] Piramo quivi, pien di mal talento,
Di mortal doglia, e di malinconia,
Facea sì duro e sì aspro lamento,
Che chi l' avesse visto pianto avrìa:
— Stanotte mi pensava esser contento,
Più ch' altro mai nel Mondo stato sia,
Ohimè! quant' ho aspettato con desìo,
Quest'ora che m'ha tolto il bene mio!...

[36] Ohimè! che io son rimasto sì ingannato,
E la speranza mia quanto ha fallita?

Stanotte mi pensava esserti a lato,
E starmi teco Tisbe mia gradita?
Ora mi trovo molto sconsolato,
Ed il più miser'uom, che porti vita;
Fortuna trista, qualunque ti crede,
Riman schernito, che non se n'avvede!..

37 Ohimè! tapino io non credetti mai
Esser cagion della tua morte dura!
Misero me, perchè ti comandai
Che tu venissi o giovanetta pura
In questi luoghi perigliosi assai,
Pieni d' ogni sospetto, e di paura?
Perchè prima non venni in questa riva
Ch' io fossi morto, e tu saresti viva?

38 O voi Leoni, Lupi, Orsi e Serpenti
Fiere crude, che intorno dimorate,
Venite a queste mie membra dolenti
Misere e triste... e omai le divorate!
E della morta Tisbe le innocenti
Membra distrutte... su me vendetta fate,
Io fui cagion di farla qui venire,
Essendo morta... debbo anch'io morire!

39 O giovane infelice, e tanto pura,
Dicea, che per me uscita sei di vita?
O quanto è stata poco tua ventura,
La giovinezza tua presto è finita?
O fortuna crudele iniqua e dura,
Perchè sì crudelmente hai tu punita

Questa gentile e bella giovinetta,
Che d' ogni vizio era purgata e netta?

[40] Ohimè! che infin da piccola veduta,
Ch' io t' ebbi, sempre t' ebbi ancora amata;
E poichè fosti allevata e cresciuta,
La Madre e Padre la tenean serrata;
Onde gran doglia al cor n' ha ricevuta,
E mille volte morte ho dimandata;
Ed or ch' aver credea l' amato oggetto,
Morte tolta me l' hai per più dispetto?

[41] Ma che mi giova andar più lamentando
Nè di fortuna, nè meno d' altrui?
Che quando vengo ben tra me pensando
Di cotanto gran mal cagione io fui;
Allora ch'io li feci quel comando,
Ch' ella venisse in questi luoghi bui?
Ma poi, ch' io son cagion della sua morte
La pena mi conviene ch' io ne porte!...

[42] Poi trasse fuor la spada ch' avea allato,
E guardandola alquanto con dolore
Diceva: Infino ad ora ti ho portato,
Acciò che difendessi il tuo Signore?
Ora convien che purghi il suo peccato,
E diali penitenza del suo errore;
Sì che ti prego, che non ti dispiaccia,
Dammi la morte presto, te ne piaccia!...

[43] E detto ch' ebbe questo, con furore,
Con quella spada il petto si percosse...

Poi fuor la trasse, e per il gran dolore
Indietro cade, nè già più si mosse...
Talchè il suo sangue si spargea di fuore,
Salendo in alto, come uscito fosse
Da una cannella che gettasse forte...
Così Piramo istesso si diè morte.

[44] Tisbe tremante, e tutta paurosa,
Per non fallare al suo dolce amatore,
Ritornò al loco assai desiderosa...
Impossibile è dire il gran timore,
Che avuto avrìa della pericolosa
Fiera, che ancora le tremava il core;
E quando appresso fu dell' arboscello,
Vide morto giacer Piramo bello.

[45] Allora Tisbe, tutta sbigottita,
Indietro si ritrasse con timore,
Ma poichè alquanto si fu assicurata
Andolli appresso con tremante core;
E riguardando vide la ferita,
E riconobbe il suo caro amatore...
Onde che sì gran doglia al cor l' afferra,
Che tramortita cade in piena terra.

[46] Poi ritornata in sè tutta dolente,
Vide il suo velo qual' era cascato;
E la sua spada tutta sanguinente,
E vuota la guaina che avea allato..
— Con le tue mani intanto amor fervente
Conosco che sei morto, o sventurato!

Poi scapigliata, sopra il giovinetto,
Batteasi il viso, e il delicato petto.

[47] E piangendo baciava il suo bel volto
E la ferita col pianto lavava;
Dicendo: — O Signor mio chi mi t'ha tolto
Qual caso avverso, o qual fortuna prava?
Ohimè! notte infelice, e cruda molto
Che con tanta allegrezza ti aspettava?
Credendo di cessare ogni dispetto,
Or tu sei morto, ed io son qui in sospetto!

[48] Deh! perchè non rispondi... se il puoi fare
Che son la Tisbe tua, la quale ti chiama?
Piramo mio! deh vogliami parlare,
Che son la Tisbe tua, che tanto t' ama?
Piramo udendo Tisbe nominare,
Benchè già fosse all'ultima sua brama
Languendo alquanto, gli occhi un poco aperse
Guardolla... e quindi poi li ricoperse!...

[49] O notte più che l' altre sventurata,
Qual d' ogni crudeltà ti puoi dar vanto?
O con quanta allegrezza t' ho aspettata
Credendo aver conforto e sono in pianto?
Misera me! che troppo fui ingannata,
Ohimè! ch'il core in corpo sento infranto!...
E prima che di qui voglia partire.
Disposta sono al tutto di morire!...

[50] Dopo la morte tua, Piramo caro,
Viver non voglio più... ma per riposo,

La morte mi darò, perchè più amaro,
Mi saria viver, che il morir doglioso.
Però ch' io non ritrovo altro riparo,
Che ponga fine al mio pianto noioso...
Arma crudel che Piramo hai colpito
Ferisci me... com'hai colui ferito!

[51] Or che farìa se invece ancor vivessi
Abbandonata dal mio buon Signore?
La notte, e il dì converria ch' io piangessi
E sempre addolorato stesse il core;
Onde mi addosserei ch' io sostenessi
Il giorno mille morti per dolore!...
Adunque molto meglio m' è il morire,
Che vivere in sì acerbo e rio martire!

[52] Null' altra cosa si potea patire
Se non la morte, ch'oggi ti ha conquiso;
Ma io far voglio sì, che per morire
Tu non sarai però da me diviso.
Giacchè sono disposta di seguire,
Siccome vedo morto il tuo bel viso;
E come passò il caso di tua morte,
Così morendo ti sarò consorte!...

[53] O Madre mia! più ch' altra sventurata,
O quanto sarà l' alma tua dolente?
Quando tua figlia, da te tanto amata,
Morta ritroverai sì crudelmente?
Non ti ha giovato tenermi serrata,
Contro l' uso comune d' ogni gente;

Or foss' io morta quando era fanciulla,
Semplice bambinetta nella culla!...

[54] Ch' or non sarei cagione Madre cara,
Di far sentire a te si acerba sorte;
Nè di portar la pena tanto amara,
Io son ben certa che piangerai forte,
Quando tu mi vedrai giù nella bara
Giacere estinta con sì cruda morte?...
Finita avrei mia vita con onore,
Adesso muoro... con mio gran rancore!...

[55] O me tapina! or che dirà la gente,
Quando il mio tristo caso sentiranno?
Benchè della mia morte sia innocente
La cruda mia follìa biasimeranno?
Ma chi conosce Amor quanto è potento
Per me meschina la scusa faranno:
Che contro Amor non si può far difesa
Niuna, poichè dalli suoi lacci è presa!

[56] Questo crudele Amor, già son più anni,
Mi prese, e strinse con le sue catene;
E sempre con sospiri, e con affanni,
Tenuta ha la mia vita in molte pene;
E con false dolcezze, e con inganni,
Tenuta m'ha... e già molt'altre tiene!...
Or pigli esempio ciascun amatore
Da me Tisbe, e di Piramo Signore.

[57] — O caro Signor mio! Tisbe dicea,
Verso te finito è ogni mio officio;

Ma ora resta sol che l' alma mia
Vi venga accompagnar in tale ospicio;
E così qualch' altra fedel compagnia
Non potrei sostenere a tal nequicio,
Che certa sono che ancora m' aspetta
La bontà tua, per non andar soletta!...

58 E voi molti, e miei miseri Parenti,
Che tutti quanti siatevi pregati,
Che noi con un'amor congiunti e spenti
In una sepoltura siam serrati;
Di ciò, vi prego, siatene contenti,
E per ultimi doni questi sien dati:
Tu bell' Arbor che sopra noi qui stai,
Entrambi co' tuoi rami coprirai!...

59 Poi prese quella spada sanguinosa,
In man se la recò senza sospetto;
Poi come del morir volenterosa,
In su la punta si fermò col petto....
Poi cadde sopra d' essa dolorosa
Come avesse la vita a gran dispetto;
E per le spalle la punta gli uscìa...
Così Tisbe la vita sua finìa!

60 Il giorno dopo tutti i lor parenti,
Siccome era costume si levaro,
E non trovando gli amator dolenti
Quei fortemente si maravigliaro.
La voce si spargea, fra l'altre genti,

E molti attorno cercando n'andaro...
E tanto in qua, e in là furono andati,
Che morti tutti e due furon trovati.

" Di cotal caso ognun facea lamento
Vedendo i giovinetti sì feriti;
Ciascun'avea di questo gran spavento,
E dai lor Cittadin fur seppelliti;
E posti furno in bel monumento,
Sì che i lor preghi furono esauditi,
E così ebber fine i lor rancori,
Perchè il Padre tardò a unir due cori.

[62] Giovani adunque, che sentite amore,
Pigliate esempio da cotali amanti;
Non vi fidate d' Amor traditore,
Benchè si mostri dolce nei sembianti.
Sappiate raffrenare il vostro core,
Se non volete rimaner nei pianti;
Però che fin d' Amore è sempre stato,
Morte, che molti al fine ha condannato.

[63] Ma non che di costoro, mille e mille,
Più varj esempi vi potria contare;
Di Paris, Uriàn, Ercole, Achille,
Ed altri, che sarìa lungo il narrare;
Che Amor di questa vita dipartille
Per non sapersi punto raffrenare...
Ma ben felice si può dir colui,
Che imparar suole alle spese altrui!

FINE.

* BIBLIOTECA PER TUTTI

LA BIBLIOTECA PER TUTTI è una se
di volumetti per mezzo dei quali la Casa editrice
lani si propone di raccogliere e completare una ri
e svariata Enciclopedia di quanto costituisce la v
cioè l'attività umana così intellettuale come prat

Ad essa, ciascuno, a qualsiasi classe di let
appartenga, potrà attingere tutti quegli insegname
e suggerimenti che convengono alla sua propria co
zione, alla sua mente, alle sue necessità, a' suoi ide

Nonostante che le diverse materie sien date a t
tare a specialisti valenti ed autorevoli, e che alla e
riorità dei volumetti sia provveduto secondo le esige
dell'arte moderna, i mezzi tipografici di cui dispone l
ditore e la diffusione delle sue pubblicazioni gli c
sentono di contrapporre all'arduità e al valore d
nuova opera un prezzo modico, veramente popola

Prezzo di ciascun volumetto, Centesimi **15**

Franco di porto in tutta l'Italia.

1. Centotrenta maniere di fare la Minestr
2. Centoquaranta maniere di cucinare Carne.
3. Centotrenta maniere di cucinare il Po me e la Cacciagione.
4. Centocinquanta ricette per Pietanze Magro.
5. Centosessanta maniere di cucinare gli baggi e i Legumi.
6. Centosessanta maniere di cuocere le Uo e di fare le Salse.
7. Centoquaranta maniere di fare i Dolci.
8. Centotrenta maniere di preparare Liqu Rosoli e Bevande diverse.

Si trovano da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militar